

Sacerdoti per l'identità di un popolo

di MARCELLO CAMILUCCI

Un sacerdote, quanto più è tale, tanto maggiormente, vivendo nell'intimità di Dio, si abitua a considerare ininfluenti sulla sua mansione ecclesiale le impronte e i contrassegni geografico-politici della realtà umana nella quale quella mansione accidentalmente (o, se vogliamo, provvidenzialmente) si svolge ... Vogliamo dire che la particolarità etnica e civile che lo accoglie e di cui è entrato a far parte, egli non la sente determinante perché, al di là di tutte le suggestioni, in positivo o in negativo, delle opportunità favorevoli o degli impedimenti o divieti che presenti, l'essenza del suo mandato non ne viene modificata, in quanto egli è lo strumento di una mansione-missione che deriva da una investitura esterna alla realtà geopolitica in cui viene a svolgersi, sia stata essa scelta od imposta. Ecco la ragione per cui ha destato diffusa commozione (e, in taluni, persino sorpresa) la prevalente insurrezione del clero contro la minaccia secessionista, minaccia che conferiva a quel singolare Alberto da Giussano, sotto le cui mitiche spoglie un senatore con civetteria falsamente medievalistica si presentava, la maschera impropria di un Lutero padano. Nel cuore di quei sacerdoti - prima ancora che nella coscienza - si era risvegliata l'Italia, la sua unità in pericolo aveva risuscitato nel ricordo di un'unità spirituale ed ecclesiale messa in forse dalla "protesta" di un frate agostiniano di alcuni secoli prima... Il calore del sangue aveva gridato con recuperato entusiasmo quel nome pudicamente taciuto (anche se amato) per rispetto di quell'investitura ecclesiale per la quale, come si è detto, le nazioni non sono realtà discriminanti che debbano essere assunte come peculiari all'interno di un processo ecclesiale.

La verità è che, anche quando noi agiamo "dentro" e "per" una missione di natura che trascende ogni empirismo etnico, statuale, legislativo, linguistico, vale a dire perseguiamo finalità esclusivamente spirituali e religiose, di fatto poi, nel profondo della nostra coscienza, di quei dati empirici non ci spogliamo in quanto essi costituiscono parte integrante della nostra natura e la storia si incarica di metabolizzare col nostro sangue, ci limitiamo a non lasciarne condizionare, a non permettere loro di costituirsi come i valori di una legge non scritta ma cogente. E così un vescovo, un sacerdote, un religioso, qualunque sia la sua nazionalità, non cesserà di colorire la sua azione evangelica di tutte le sfumature che gli sono proprie in quanto erede di una tradizione, figlio di una storia, consunstanziato di un cumulo di tensioni caratterio-

logiche, emozionali, istintuali, culturali dalle quali non gli è dato prescindere (anche se questo, per caso, fosse nei suoi propositi).

Ci invita a riprendere il tema un elzeviro denso ed illuminante (come ogni altro suo) C. Magris (nel ricordo grato ed affettuoso dell'insigne studioso G. Bollati, testé scomparso). Specificamente, il tema tornato scottante dell'identità nazionale dalla fine del Settecento al nostro secolo, egli individua il nodo dolente «con la scomparsa del tradizionale proletariato, sostituito da un'informe e massificata classe

media non bene identificabile e da gruppi di emarginati e di miserabili immigrati, è sparito quel "popolo" che un tempo indicava il tutto e una parte, la comunità nazionale e insieme le sue classi subalterne ed è sempre più difficile individuare una "classe generale" portatrice dell'universalità storica». Ed è proprio questa difficoltà d'individuazione e la conseguente necessità di non rassegnarsi a quel fatalismo dell'immobilismo cui siamo costantemente esposti (analizzatori acuti già ne furono Leopardi e Manzoni per giungere sino a Tommasi di Lampedusa) che ci invita a recuperare il tema già sfiorato della rimerita coscienza patria da parte del clero. Com'è possibile infatti prevedere e preparare quel processo storico (già ritenuto risolutivo da Gramsci e da Gobetti) di una solidarietà fra rivoluzione liberale e rivoluzione socialista senza una partecipazione a questo processo del clero (almeno nella sua parte più attiva e responsabile?). Se, come già diceva l'autore di *Le speranze d'Italia* Cesare Balbo, è venuto il momento di «desiderare... credere che siamo italiani» a questo lavoro costante e capillare non può rimanere estranea quella porzione di testimoni di Cristo che ne sono anche i destinati apostoli e che del "popolo" non solo fanno parte ma ne sono - o dovrebbero esserne - gli educatori? Come negare che a quella osmosi auspicata fra tradizione liberale e sociale debba essere presente anche la coscienza morale di quella frazione umana il cui compito è specificamente quello di soccorrere di tutti i fermenti e di valori trascendenti questo processo formativo di un carattere da parte di un popolo che è ancora alla ricerca di se stesso e cui ogni avventura secessionista così come ogni abbandono dei valori tradizionali non potrebbero che causare ritardi ed ostacoli gravissimi nel suo cammino? Essere cittadino della Città celeste (di cui è chiamato ad evocare ed a partecipare le grazie) non sottrae al sacerdote la sua patria storico-geografica in quanto questa rappresenta la zolla specifica del campo che è chiamato a fertilizzare. La conoscenza e l'amore di quella zolla non sono distraenti dalla sua investitura sacra bensì corroboranti ad illuminare lo stretto rapporto dialettico che sussiste fra la patria celeste e quella terrestre che, ben lungi dal reciprocamente infastidirsi e ripugnare, costituiscono due livelli che tendono fatalmente ad integrarsi - se non ad omogeneizzarsi - di uno stesso rispetto ed amore per la realtà che siamo chiamati a vivere e nel quotidiano-temporale e nello spirituale-eterno.

